

I VALORI: BONTÀ, BELLEZZA, GIOIA

Mario Bizzotto

In un tempo, come il nostro, in cui le ideologie hanno perso la loro presa, privando la persona di parametri a cui confrontare il proprio comportamento, una riflessione sui valori giunge opportuna. Una riflessione che invita a cogliere ciò che nella nostra vita quotidiana 'vale', divenendo fonte di senso, di gioia e di bellezza.

Il problema etico ritorna oggi con il richiamo ai valori. Questo ha i suoi limiti ma anche i suoi indubbi vantaggi. Immette infatti il soggetto direttamente in medias res, ma soprattutto offre l'opportunità di agganciare la vita dal basso, partendo dal quotidiano con la varietà delle sue occupazioni e dei suoi contatti con persone, cose, incombenze. Il soggetto è colto là dove si trova nel disbrigo delle faccende più abituali, che esigono pazienza, sopportazione, fedeltà, diligenza, onestà e altruismo, tutti valori che si inseriscono con pieno diritto nello spirito dell'etica.

Per affrontare il problema morale non c'è solo la via ad alta quota, quella dei grandi sistemi dottrinali con l'esposizione rigorosa di norme, principi, assiomi e divieti, c'è anche la via a bassa quota dei piccoli gesti e delle piccole virtù. L'uomo certo è atteso da scadenze decisive della vita: la scelta della professione, del partner, della famiglia, del confronto con la malattia e la morte, tutte circostanze che mettono alla prova la sua maturità morale. Però prima di arrivare ad appuntamenti così impegnativi attraversa il grigiore quotidiano. Gli si presentano molte altre occasioni dove si forma la sensibilità morale e spunta il senso della responsabilità.

Si ha l'impressione che gli impianti morali costruiti con rigore abbiano perso in credibilità, divenendo impraticabili. Troppo preoccupati di arrivare subito al "tu devi", troppo facili ad emettere sanzioni. L'arcigna serietà di certi sistemi, che a dire di Schiller mettono in fuga le Grazie, non ha lasciato posto alla gioia che scaturisce nel compimento del bene. Per questo essi non trovano facile accoglienza nel contesto della cultura contemporanea. Su di essi pesa il sentimento della diffidenza.

Ma se l'esposizione del fenomeno morale, offerta in forma organica

non fa più breccia, non è detto che l'esigenza d'un impegno etico sia alla deriva. Esso rispunta sotto altre forme, più dimesse ma forse anche più efficaci e comunque più attente alla mentalità del momento. È in questo clima che si fa avanti il richiamo ai valori.

Si sa che il valore ha un suo centro di gravitazione, molto diverso dall'imperativo. Se questo si impone come legge dalla quale non si deve derogare, altrimenti se ne subiscono penose conseguenze, l'altro a sua volta fa leva sul fascino, cui associa la gioia. È giusto che la morale si presenti anche con l'hilaritas vultus, mostri di non dover essere temuta, ma anzi degna di essere amata, come disciplina che libera e promuove l'uomo. È su questo versante che si pone il discorso programmatico di Cristo, prendendo avvio con le parole rasserenanti: "beati" a differenza di Mosé che esordisce con la forma imperativa: tu devi!

Dal primato del dovere al primato del valore

La mentalità inaugurata dall'imperativo categorico ha esercitato un influsso funesto sulla riflessione morale, privilegiando il dovere, l'*age contra*, cui sono strettamente connessi gli ideali ascetici del sacrificio, della mortificazione e della rinuncia. Al fondo di tutto questo s'insinua una concezione antropologica pessimistica. Si guarda alla natura umana come a qualcosa di irrimediabilmente guasto in radice, va perciò castigata e la maniera più sbrigativa per farlo è il ricorso all'imperativo. Causa del disordine è l'istinto cui si dichiara lotta aperta. È necessario imbrigliarlo e tenerlo in catene.

Schiller, avvertito l'errore di fondo, obietta: "Il nemico che è solo gettato a terra risorge, ma quello che è riconciliato è definitivamente sconfitto". Non solo. A Schiller va riconosciuto il merito d'un'intuizione feconda di ripensamenti. Ha associato il buono al bello, il gesto morale a quello estetico. Il comportamento del buon samaritano non è solo buono, è anche bello, elegante, signorile e longanime. Il suo intervento non va ricondotto all'idea del dovere, che impone fatica, va riconosciuto nella sua giusta sede. Sgorga dal cuore. Il samaritano non entra in scena come uno che compie fedelmente il suo dovere, ma come uno che ama e si dona, provandone piacere.

Dietro la seducente proposta di Schiller si nascondono molti equivoci che Hegel ha sottolineato. Se la morale del dovere da lui ripudiata pecca di cupo pessimismo, si deve osservare che la sua pecca di ingenuo ottimismo. Eppure non si può misconoscerne l'originalità e l'accento mordente che essa porta con sé. Il bene fatto con trasporto non è solo bene, porta anche la qualifica della bellezza. Estetica ed etica si scoprono legate da rapporti di affinità. Se è così, anche la morale come l'opera d'arte è accompagnata dal sentimento della compiacenza e dell'appagamento. È opera riuscita, felice raggiungimento d'un obiettivo ambito.

Con l'attenzione al valore nella morale entra anche il sentimento che più le appartiene: la gioia. Valore infatti non è una conoscenza fredda della pura ragione, è qualcosa che avvince e suscita stupore e assenso, così è la scoperta del bene della vita, della dignità umana, della giustizia, della libertà, dell'aiuto prestato al bisognoso. È vero, ci sono momenti nella vita dove l'entusiasmo nell'assolvere un compito viene meno, ma anche in questo caso ad azione compiuta, sia pure a prezzo di fatiche, non si può non provare gioia. Per fortuna non mancano le azioni eseguite per amore, come nel caso, in cui si risponde a persone che ci accolgono e vogliono bene o si prova piacere nel compimento del proprio lavoro. Quando si ama, l'obbligo d'un'azione non viene meno, ma è come se non ci fosse, non lo si avverte. Il suo peso guasterebbe l'innocenza d'un'azione che procede dall'interno in modo libero e lieto.

È comprensibile come alcuni pensatori (Hegel e Scheler) abbiano sentito un certo disagio nei confronti del *comandamento dell'amore*, espressione, a loro dire, inaccettabile. L'amore non può convivere con il comando. L'amore è creativo, non ha bisogno di ricevere ordini dall'esterno, sa già come comportarsi. Guai se si dovesse agire solo sotto l'intimidazione dell'imperativo. Nell'agire c'è anche l'esuberanza del cuore, l'energia dei sentimenti buoni, la spinta affettiva, il flusso caldo della vita. Non è detto però che il comandamento di amare venga meno, esso resta, ma non è percepito come un'imposizione. Al genitore incombe l'obbligo di voler bene e donarsi alla propria creatura così come all'amico spetta il compito della fedeltà, tuttavia né l'uno né l'altro si rapportano alla persona amata in forza del dovere che rimane fuori dai loro sentimenti come rimane fuori ogni aspettativa di compenso. Essi infatti amano e dove si ama non è necessario ricorrere al comandamento o chiedere un premio. "Quando mai si è sentito che una madre vuole essere pagata per il suo amore... Che la vostra virtù sia il vostro stesso essere, e non una cosa estranea, una pelle, un manto sovrapposto" (Nietzsche).

L'attenzione ai valori introduce nell'esperienza morale: gioia, fascino, bellezza e amore. L'educazione morale è educazione al bene ed è tanto più riuscita quanto più è capace di suscitare sentimenti benevoli di accondiscendenza. Non si tratta solo di imparare ad agire, ma di imparare ad agire volentieri, di lieto animo. Il salmista si propone come un modello dell'agire morale, quando rivolgendosi a Dio, esclama: "nel seguire i tuoi ordini è la mia gioia più che in ogni altro bene... gioirò per i tuoi comandi che ho amati" (119, 14.47).

L'etica dei volti

Dalla lezione di Schiller il passo ad un altro maestro di morale, Lévinas, è pertinente. La sua proposta morale trasuda d'un afflato lirico, non ha

niente da spartire con i freddi impianti d'una certa tradizione, preoccupati più della loro precisione logica che non della loro efficacia. Non concede molta attenzione agli imperativi, al loro posto introduce il primato della bontà. Si concentra su un punto nevralgico: l'incontro dei volti, dove si instaura il rapporto tra il tu e l'io. Dei due partner ad avere il primato è il tu, l'altro, che mi viene incontro disarmato con la richiesta del rispetto, del dovuto riconoscimento, della collaborazione, del servizio e dell'amore.

Il tu nella tradizione occidentale è stato assorbito nella totalità dell'essere, nel cui grembo tutto finisce per scomparire in un'unità indifferenziata, tutto si appiattisce nell'anonimato con le gravi conseguenze delle repressioni, violenze, guerre. Nella totalità il singolo non esiste, perde ogni suo diritto. Ora va riconosciuto con il suo volto e la sua irripetibilità. Il soggetto dell'azione morale è l'uomo. Se non si lavora per la sua salvezza, si lavora a vuoto e anche la morale fallisce il suo obiettivo.

La vita è fatta di incontri, che ci mettono spalla a spalla l'uno con l'altro in un rapporto di comunione. Si è chiamati a condividere le fatiche del lavoro e il pane. Si esce allora dal grigiore della pura teoria e si arriva direttamente alla vita. È qui che si realizza il destino dell'uomo: lo si promuove o si sciupa, lo si fa crescere o si deprime, lo si fa vivere o lo si lascia languire.

Bisogna andare subito al centro del problema morale evitando i lunghi percorsi d'una riflessione che trascina in un labirinto di cavilli e passa lontana dalla realtà. Non giova – per dirla con Kierkegaard – costruire castelli sontuosi e poi finire per cercare riparo sotto un ponte. I sistemi, le dottrine, gli impianti costruiti sulla base dell'essere parmenideo, ignorano proprio la cosa che più dovrebbe essere ricordata: l'uomo. La sua salvezza è in fondo l'obiettivo ultimo dell'etica. Non è vero che questo si risolve nell'adempimento dell'amore? Non è detto nella stessa Bibbia che l'amore riassume tutta la legge e i profeti? Se è così l'incontro dei volti: quello del bimbo indifeso, della vedova, del povero, dello straniero e del malato, tocca la questione centrale dell'impegno etico. È un appello alla responsabilità.

Se ora l'etica conduce alla scoperta dei volti, non si riduce ad un catalogo di regole, non è la grammatica d'un linguaggio che non è più parlato. Essa è rivolta all'affermazione di valori, assegnando un posto di riguardo alla convivenza che intende salvare dalla minaccia del grembo freddo della società e dalla logica del profitto. Non si è mai risparmiati dall'insidia che sostituisce l'incontro con l'interesse, nel qual caso l'altro è privato del suo volto, figura come uno dei tanti, un qualsiasi. Diventa un'occasione da sfruttare, anziché un partner che mi convoca al suo servizio.

Il volto parla, dice il dolore, la gioia, la supplice aspirazione di essere accolto e amato. Si presenta nella sua condizione gracile e vulnerabile. La sua difesa è consegnata alle mie mani, che possono diventare le mani di chi porta salvezza o purtroppo come le mani omicide di Caino che portano la

rovina. L'etica mi si dispiega qui attraverso le situazioni esistenziali, nei rapporti consueti della giornata. Si ha l'impressione di aggirare i giochi delle riflessioni scaltre ed elucubrate che, pur legittime, potrebbero tuttavia chiudersi in se stesse, innamorarsi della propria imponenza e del proprio rigore scientifico con il pericolo divenire velleitari miraggi che non arrivano all'obiettivo principale: all'incontro dell'io con il tu. Passano allora sopra la testa dei singoli presentando un ideale che punta sull'infalibilità della legge e annulla l'individuo.

Fatto centro sull'incontro interpersonale si è messi alle strette. Non è più possibile eludere il richiamo alla collaborazione, alla coesistenza tollerante e al rispetto. I valori etici compaiono nei luoghi maggiormente frequentati. Insegnano a partire dal basso e concedere attenzione alle situazioni più abituali, decisive per la costruzione d'un ethos che ospita e onora l'uomo. L'inaugurazione di questo ethos consolida l'intesa e la collaborazione, perché finalmente ha colto il punto-chiave della convivenza fraterna. Dal primato dell'io ci si sposta a quello del prossimo. Ci si ritrova ancora una volta davanti alla lezione del vangelo: onora il prossimo quale rappresentante del volto di Dio.

Dall'io despota e avido di possesso ci si apre al tu, accettandolo come il diverso insondabile e inoggettivabile. Concesso al tu il suo diritto d'essere *altro* viene a cadere ogni rapporto di rifiuto e ostilità, di concorrenza o ritorsioni. Lévinas non risparmia accenti polemici contro la concezione dell'essere che omologa tutto nell'impersonale, per cui parla d'una condizione etica non dedotta dall'essere o diversa dall'essere proprio perché intende salvare l'irripetibilità della persona. Al posto dell'essere inteso come grembo onnicomprensivo che assorbe tutto, si contrappone la comunione dei volti e dove spuntano volti là si incontrano individui e si può amare.

Il primato dell'essere, sfociato poi in esaltazione idolatrica dell'io, ha stuzzicato l'esercizio della ragione ignorando le esigenze del cuore. Ha creato la cultura della competizione e del dominio dell'uomo sull'uomo con le conseguenti repressioni feroci. Se nell'essere impersonale non c'è volto, l'altro diventa un oggetto di asservimento o eventualmente un nemico.

A questa concezione etica che fa leva sull'incontro dei volti, si può muovere l'obiezione di indulgere alla tentazione d'un eccesso di ottimismo e cadere in ubriacature utopiche. Resta però vero che essa offre una ricetta a portata di mano, che via via si allarga fino a ripassare l'intero mondo della morale. Il rilievo che maggiormente s'impone concerne la formazione della responsabilità che uniscono gli uomini tra loro. L'altro è irriducibile, irraggiungibile alla conoscenza, impenetrabile. Se ora non posso raggiungerlo e conoscerlo con la ragione, lo posso però raggiungere con il cuore amandolo. È questa la risposta attesa dalla mia presenza.

Partendo dal valore ci si imbatte con i rapporti interpersonali ed entrano in scena le piccole virtù. È caratteristica propria del valore accompagnare ogni azione e presentarsi in ogni passo della vita. Vivere è un continuo scegliere tra ciò che vale e ciò che non vale, tra il bene e il meglio o purtroppo anche tra il male e il peggio. In fondo non esistono comportamenti neutri che si sottraggono alla valutazione etica. L'opinione d'un agire avalutativo, invalsa in un recente passato ma non ancora del tutto superata, ha estromesso l'impegno etico da molte attività, tanto da interessare – a dire di Bonhoeffer – soltanto “il 5 o il 10 per cento della propria vita”. Se questa valutazione regge, si deve dedurre che quasi l'intero corso dell'esistenza si svolge al di fuori dell'ambito morale.

Non potrebbe essere questo l'esito di impianti etici eccessivamente orientati ad una speculazione autocompiacente ed astratta? Non potrebbe derivare da una presentazione del fenomeno morale costruito su ideali eroici, contro cui si scaglia Vattimo, o esposto con toni altisonanti e inadeguati alle situazioni meschine nelle quali ci si trova a vivere? Ci sono nella storia del pensiero costruzioni di impianti morali che assomigliano a dei mulini, che, pur nella loro imponenza non sono in grado di macinare un pugno di farina. Monumenti di astrazioni, ma inservibili. Forse il richiamo evangelico alle “piccole cose” può essere una contromisura opportuna contro l'eccesso dottrinale di conio kantiano.

Non è irrilevante che alcuni pensatori particolarmente sensibili al clima culturale del momento si siano soffermati a riesumare la lista delle piccole virtù, non nascondendo il loro disagio nei confronti degli impianti etici sistematici. Adorno – tanto per citare un nome tra i molti autorevoli, quali ad es. Scheler, Guardini, Bollnow, Hildebrandt e altri – offre una testimonianza eloquente al riguardo. Già il titolo del suo saggio *Minima moralia* è molto significativo. Esso si propone il recupero d'una morale spicciola, poco pretenziosa, che corre terra a terra, eppure estremamente incisiva. Riscopre i valori da tempo bistrattati, quasi fossero anticaglie d'un passato remoto. Parla della delicatezza, del garbo, della solidarietà. Si sofferma sul senso della casa e sul modo di abitarla, sulla gratuità del dono, sull'uso onesto della parola, sull'accettazione del diverso e sulla civiltà della tolleranza. Tutto materiale che capita tra le mani ogni giorno. Si profila un'etica feriale.

È importante domandarsi se l'uomo conosce ancora l'arte del porgere il dono o se per caso non l'abbia dimenticato. In un contesto dove “la vita è falsa”, è probabile che molti valori autentici vengano dimenticati e sostituiti da altri che al pari di quella sono altrettanto falsi. Esiste ancora il dono, quando lo si porge in vista d'un contraccambio oppure quando lo si riceve con sospetto, sentendo levarsi dentro di sé l'interrogativo: che cosa si aspetta da me l'autore del dono? Se così fosse, ha ragione Adorno di lamentare

la scomparsa del dono, soffocato dalla cultura vincente dell'interscambio. Che cosa si salva dalla legge del mercato?

Sempre seguendo i suggerimenti di Adorno s'incontra un'altra domanda: fino a che punto è ancora sentita e praticata la delicatezza con le sue forme di cortesia e il suo cerimoniale? Non è vero che l'approccio all'altro si risolve per lo più prescindendo da ogni preambolo, che associ all'affare anche il sentimento affettivo della solidarietà e della condivisione? Non si tratta solo di sbrigare con l'impiego di meno tempo possibile una questione lasciando perdere l'aspetto umano del contatto. È auspicabile e giusto che i rapporti interpersonali corrano anche su un piano di cordialità e intesa serena.

Si potrà osservare che a tutto questo si arriva anche con un'educazione morale mediata dal sistema. Certo. Anche il sistema dottrinale conduce alla prassi, altrimenti sarebbe fatica sprecata e fallirebbe il suo obiettivo. Tuttavia è vero che la sensibilità culturale del momento ama altre vie, più immediate, come appunto quella rivolta alla riabilitazione dei valori. Essi ci innestano nella vita senza dover passare per le strettoie della speculazione e soprattutto accordano la dovuta attenzione al quotidiano, a quella realtà di sottobosco nella quale si affondano le radici del nostro vivere. A volte il voler puntare troppo in alto, lascia perdere quella povera storia che più ci riguarda. Si avrebbe allora il caso dell'individuo, ricordato dallo stesso Plotino, che per salire troppo in alto e proponendosi di volare magari al di sopra della legge, cade poi in basso al di sotto della stessa legge. Viene da pensare a quell'esperto nuotatore, che pur capace di sfidare il mare aperto, finisce per affogare in un bicchiere d'acqua.

La morale non è solo stesura di precetti, è anche arte di educare ai valori della bontà, non solo facendo i conti con i partner ai quali si rivolge, ma ricordando anche l'invito di Schiller e di Lévinas che associano al gesto morale bellezza e gioia. Non intende essere fucina di eroi o di santi. Sarebbe già qualcosa che potesse suscitare nell'uomo l'aspirazione di migliorare la propria condotta di vita. Il tempo delle grandi virtù può darsi non arrivi mai, ma quello delle piccole è sempre là dove ci si trova ed è proprio qui che si decide la sensibilità e il valore morale d'una persona.